

Agamben ci spiega l'amicizia

Aureo pamphlet sull'amicizia, perfino necessario, scritto dal filosofo Giorgio Agamben sulla scorta di un dipinto di Giovanni Serodine e di un brano dell'*Etica nicomachea* di Aristotele.

Il primo, che raffigura San Pietro e San Paolo che, sulla via del martirio, si incontrano così vicini da non vedersi o non riconoscersi,

GIORGIO AGAMBEN,
 L'AMICO,
 nottetempo Roma, pp.24, €3,00

ma stringendosi le mani silenziosamente, gli appare come «una perfetta allegoria dell'amicizia», rappresentata come «una prossimità tale che non è possibile farne una rappresentazione né un concetto».

Il secondo, definendo l'amico «un altro se stesso (*heteros autos*)», conferma che «riconoscere qualcuno come amico significa non poterlo riconoscere come "qualcosa"».

Analizzando con cura il testo di Aristotele, Agamben mette bene a fuoco la densità dell'argomentazione: la constatazione della sensazione di esistere, dolce di per sé, la conseguente equivalenza tra «essere e vivere, fra sentirsi esistere e sentirsi vivere» (ripresa da Nietzsche: «Essere: noi non ne abbiamo altra esperienza che vivere») e il «con-sentire (*synaisthanein*) l'esistenza dell'amico», che dimostra il «rango ontologico e, insieme, politico» dell'amicizia.

Per cui si conclude che l'amico «non è un altro io, ma una alterità immanente nella stessità», il vero alter ego, «un divenir altro nello stesso».

E l'amicizia, «desoggettivazione nel cuore stesso della sensazione più intima di sé», non è altro che condivisione esistenziale, «consentimento del puro fatto di essere», cioè «condivisione che precede ogni divisione, perché ciò che ha da spartire è il fatto stesso di esistere, la vita stessa».

